



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

Huitzilopotchli

Storia vecchia di là da quattrocent'anni. S'incorona Montezuma sovrano benedetto delle nazioni confederate di Mexico, di Tezcuco, di Taclopan; e dall'altipiano tragico su fino ai contrafforti nevosi che domina della sua vetta corrusca il Popocatepetl, giù per la valle perfida e lussuriosa, fino al mare, nella gloria del sole divino, nella sagra di tutti i templi, da Tula a Tenochtitlan è il desiderio dell'eroica gente dell'Anahuac.

Non si specchiò nei cinque laghi intorno a cui crebbe fra il fragore delle armi e lo squisito raccoglimento dell'arte il genio vario e la potenza invitta della stirpe — tanto fasto, tanto fervore, mai così come non mai pesò tanto angosciosa sul suo destino l'artigliata avversità della fortuna.

Grande in ciel l'ora del periglio passa! "Apprestano le vele di là dal mare infinito, nemici insoliti nel volto, nel linguaggio, nella fede e nell'armi, nell'audacia sacrilega e nella potenza fatale, minacciando la santità degli altari, l'onore delle donne, e su la terra che non conobbe culla di schiavi, la libertà dei figli, la sicurezza del pane e dei focolari, il fato estremo della nazione" — hanno rivelato convulse sotto il coltello dei sacerdoti le vittime degli olocausti espiatori.

Così a placar gli sdegni di tutti gli dèi di Quetzalcoatl, di Teotoc e di Tetzcutlipoca, a placar la sete di Huitzilopotchli, il grifagno iddio della guerra e della gente che l'orgia sadica inaffia di torrenti del puro sangue di vergini e di bambini, ascendono ad ogni altare, da ogni borgo, da ogni "calpullo" innumeri le vittime ebbre di perdizione, nell'insano tripudio della terra che inonda la valle, torreggia da ogni balza, urge da ogni valico, travolta dallo stesso delirio di rinuncia e di olocausto. Caciques ingemmati ed impennacchiati, guerrieri briachi di fede e di pulque, machuals sbucati dagli angiporti, dalle sentine, dal sottosuolo, si curvano nella stessa polvere dinanzi ai sacerdoti se si flagellano colle serpi, che si squarciano le vene cogli aculei spaventosi dell'aloce ed oburgano nelle ossessionanti cantilene la penitenza e l'espiazione:

"L'uomo che ha peccato meno per la sua propria volontà che pel mal segno sotto cui è nato non trova redenzione che assicurando a Huitzilopotchli uno schiavo pel sacrificio".

I ricchi, i caciques, affastellano ai piedi dell'orrendo, insaziato feticcio, ambra e cocciniglia, copale e polvere d'oro, ascie di rame e tappeti di piume.

I poveri, i machuals, danno le vergini incontaminate, i lattanti inconsapevoli, il sangue e la vita.

Clavigero e Torquemada dissentono intorno al numero, ma asseverano concordi che la processione delle vittime anelanti al sacrificio è lunga più di due miglia.

La strage dura una settimana. In alto, sul frontone del tempio, fra le are minori di Tatloc e di Quetzalcoatl, il vittimario affonda nel seno immacolato delle vergini itztli, il coltello scintillante di diaspro, traendone il cuore che innalza palpitante al bacio del sole ed offre poi su l'ara di cavo smeraldo a Huitzilopotchli implacato.

La strage dura una settimana. V'infuriano inesausti cinquemila sacerdoti, ed in un sol giorno vi sono sventrati ventimila bambini, scrive Torque-

mada, e mentre Acosta s'indugia a fissare in ventimila le vittime di ciascun giorno, Ixtlilxochitl, lo storico nazionale, leva a centomila il numero complessivo delle vittime della sagra spaventosa.

Il sangue cola a rivi da la piramide fumante d'incensi, sonante di preci, s'aggruma lungo le colonne, stagna in pozze livide, e la valle non è più che un carnaio pestilenziale.

Montezuma ghigna bisbigliando al gran sacerdote: "Tu comprendi ora perché alla piccola repubblica di Tlascala non abbiamo insidiato mai la libertà; dove avremmo trovato all'ecatombe vittime così numerose".

Ventimila bambini in un giorno, centomila uomini scannati in una settimana a propiziare da un feticcio orrendo, in omaggio ad una superstizione obbrobrisa, la salvezza dei Montezuma, la prosperità del vecchio Messico, indarno.

Indarno: sull'effeminato Montezuma e su l'impero esangue passò un pugno di avventurieri, gli avventurieri di Hernando Cortez irresistibilmente e la gloriosa terra di Anahuac rimase feudo trascurabile nel vasto impero di Carlo V su cui neppure il sole, mancipio, osava tramontare.

Vecchie storie di là da quattrocento anni!

L'umanità e la civiltà pretendono aver fatto del cammino, di poi: a la gloria di dio e dei trionfi della fede negano l'obbrobrio dei sacrifici umani. I roghi di Michele Servet, di Giordano Bruno, di Lucilio Vanini o di Francisco Ferrer si riaccendono volta a volta a testimoniare che il cannibalismo religioso ha sempre le vecchie voglie e gli inesausti appetiti, ma gli mancano zanne ed artigli; la grande orgia di sangue della San Bartolomeo di Carlo IX e di Caterina rimane eccezione, ricordo lontano.

Le vergini ed i bambini non si offrono più al coltello del vittimario, in una società che ha nelle vene, come imprecava Enotrio ai bei di,

L'Aretino ed il Loyola e si masturba cristianamente di passione, di grazia e di pietà. Si soggiogano tutto al più alla lenta macerazione conventuale ed alla rcondita libidine dei confessori; i ragazzi si mandano a dottrina, si danno ai frati perché dell'incurabile bestialità, facendo strazio delle menti irrequiete e delle grazie precoci, ne tirino su dei bravi cristiani, rassegnati e fedeli.

Contro gli eretici non si osano né la corda, né il rogo; si spiana tutt'al più la diminuzione civile giuridica o morale per cui, come nella grande repubblica, chi non crede in dio non può essere un galantuomo e non deve trovare pane dai padroni, fede nei giudici, stima fra cittadini.

Direi che cogli orrori dei sacrifici, anche la fede se ne sia andata, non lasciando nelle mani dei sacerdoti che la larva trasparente e vana che basta giusto giusto ad illudere la buona gente ed a vestire gli arruffianati trabocchetti del mestiere.

Soltanto, esulando la fede, retaggio infausto dei più allora che rimane privilegio d'aristocratiche minoranze l'appannaggio della conoscenza e della verità da cui è stata debellata e bandita, il campo resta piuttosto al feticismo, superstite in ogni animo, che non al progresso pressoché inaccessibile; ed in luogo d'illuderci su le radiose e vertiginose ascensioni della civiltà sarebbe più coscienzioso ricono-

scere e più onesto il dire che nei contesi periodi di transizione — alle prime fasi effimere e fugaci, almeno — il passato nelle sue rivincite ha miglior giuoco che non l'avvenire nelle sue incursioni. Con questa disgrazia di soprassello: che il fugace, l'effimero, l'attimo, nella storia, nel meccanismo dei suoi ricorsi, si misura a secoli quando non a millenni, e ci sorprende inatteso, insospettato l'uragano rinnovatore fra la nebbie delle stagnanti restaurazioni.

Gli estremi si toccano, brontola il proverbio, ad ammonire che se non dobbiamo disperare non pretendere dall'alba pallida sorta appena su le tetraggini dell'antico regime ne i bagliori dell'aurora, ne le fiamme ardenti del meriggio, neppure dobbiamo dinanzi alle fioche promesse antelucane ammainar diffidenze e viglie, coraggio e tenacia, illudendoci di aver tanto avanzato è la tenebra della notte orrenda e le cupe insidie e le mortali minacce e le cieche violenze di cui si abbuia, che non possa la belluina primordiale bestialità riafferarci nelle sue estreme convulsioni al primo sviluppo, precipitandoci, giù per gli abissi della storia, a ritroso, oltre gli evi di orrore, di sangue, di ferocia, di vergogna che ci era speranza ed orgoglio aver superato per sempre.

Al di là dei quattrocent'anni dalle sacre ecatombe umane di Tula, di Tezcuco e di Tenochtitlan.

Come... oggi.

Chi avesse la scioocca velleità di dubitare può con un certo profitto consultare le cifre che qui desumiamo alla meno sospettabile delle fonti, al quadro cioè che dei probabili risultati del primo anno di guerra la Croce Rossa ha eretto sui dati ufficiali dei primi sei mesi.

Gli ostinati che volessero cavillare d'esagerazioni e di pessimismo tengano conto che non figurano nella statistica della Croce Rossa né la Serbia che dai primi sei mesi di guerra è uscita decimata, né il Montenegro che vi ha lasciato tutti i suoi uomini validi, né la Turchia, né l'Italia che per essere venute tardi non anno meno pagato alla guerra e in Asia e sui Dardanelli, nell'Istria e nel Trentino il loro tributo di parecchie centinaia di migliaia di vittime; e che quindi le cifre che della Croce Rossa noi diamo qui sono sensibilmente inferiori al vero, e che se vi è un'esagerazione, essa è nell'ottimismo dei risultati preveduti.

Nei primi sei mesi della guerra

	morti	feriti
La Germania ha avuto	82.000	857.000
L'Austria	341.000	701.000
La Francia	464.000	1.157.000
L'Inghilterra	116.000	234.000
La Russia	753.000	1.982.000
Totale dei primi sei mesi di guerra	2.136.000	4.931.000

Su questi risultati d'assoluto rigore ufficiale, per essere le cifre consentite rispettivamente dai governi interessati, la Croce Rossa, badate bene! non noi, si crede autorizzata a concludere che il primo anno della guerra sia costato

	morti	feriti	prigion.
alla Germania	1.000.000	1.700.000	485.000
all'Austria	700.000	1.475.000	360.000
alla Francia	960.000	2.500.000	1.300.000
all'Inghilterra	300.000	375.000	250.000
alla Russia	1.000.000	4.300.000	1.600.000
Perdite totali del prim'anno	4.560.000	10.550.000	3.995.000

Venti milioni, centoventicinque mila uomini perduti nel primo anno di guerra, non contati i morti, i feriti, i prigionieri che vi hanno lasciato la Serbia, il Montenegro, la Turchia e l'Italia. Cinque milioni di morti, dieci milioni di mutilati!

I patrioti che hanno sfondato le porte del tempio di Giano possono tener il fiato: so che è la guerra; che alla guerra

non si va per scambiarsi un bacio od un mottetto; e che essa deve contare tanto più numerose le sue vittime oggi che, mancipio, ludibrio, giullare del dollaro o della sterlina, l'ingegno umano — immenso Leonardo tu non l'avresti sognato! — s'arrovella a servirne la voracità ed i furori con armi di distruzione e di sterminio fantastiche di rapidità e di potenza.

Dinnanzi all'ara che accoglie nel grembo della morte, universa patria che ignora le frontiere, cinque milioni di cadaveri, cinque milioni di esistenze gagliarde sbrandellate dalla mitraglia, rivomitate dalle sazie fauci del mare, non osa neppure il più scettico dei miscredenti la fragorosa truculenza delle inutili imprecazioni; malediremo poi.

E' la guerra, d'accordo! e cinque milioni di cadaveri nel giro d'un anno, l'aurora che si leva su tredicimila settecento cadaveri ogni giorno, sono un'inezia senz'alcun dubbio per un uomo di nervi, pel condottiero a cui i soldati sono pedine o matricole, pel capitalista che sul mercato non ne ha voluto neanche ad un pane l'uno.

Ma per noi il soldato è un uomo pur sotto la sconcia livrea servile repubblicana e regia, un uomo che ha dentro, animo o pusillo, un cuore per cui è legato oltre la caserma e la trincea e la consegna al resto del mondo, schiavo, prima ancora che del re o della disciplina, dei suoi affetti, dei rapporti, degli interessi che intorno agli affetti sono cresciuti.

Sarà un disgraziato fin che volete, lo potrete affogar senza un rimpianto, ma da una madre egli è nato, ad un'altra madre egli ha dato figlioli; ed io domando alla vostra aritmetica spedita quante madri piangano, quanti orfani cerchino in costoso paradossale carnaio il volto, lo sguardo, la carezza ed il pane di cui faceva il povero perduto la gioia delle vecchie fronti, la forza delle giovani vite, la provvidenza, la sicurezza, la ragione stessa del focolare.

E quando pur ritrose, pur discrete, mi dovranno consentire le cifre vostre che quindici milioni di madri e di spose, cinquanta milioni di orfani piangono indarno il figlio, il marito, il padre, chieggono indarno a dio, al re, alla patria il pane che fioriva dalle mani incallite del guerriero caduto, io che non so più dinanzi allo strazio disperato la parola dell'odio, non rampognerò neppure la discinta impudica ipocrisia con cui lacrimando ieri su le vittime — trascurabili nel confronto — dei terremoti di Calabria o di Sicilia, frugate, sciacalli avidi ed insaziati, nel carnaio, lungo le rive della Vistola o del Reno, su pei valli del Tirol o dei Carpazi, nei piani di Piandra o di Polonia, in ogni grembo di madre fra il sangue e lo strazio, l'investitura e la fortuna.

Diteci soltanto, buona gente che ciancia di patria e di libertà, di civiltà o di cultura perché siano passati quattrocent'anni senza che nulla si sia innovato nel culto dei feticci, nel rito degli olocausti, e come ieri nella vecchia Anahuac al feroce Huitzilopotchli, rivestito appena del tricolore latino o dei gialli aquilati standardi dell'impero, non sappiano i vostri aruspici, i vostri sacerdoti propiziare che coll'ecatombe monotona, inamovibile, con questo in peggio ed a comune mortificazione, che allora vi cedeva ottuso e cieco il fanatismo inconsapevole, mentre oggi le reclama e le organizza il calcolo cinico e ruffiano; che allora, comunque assurda e feroce, se ne alimentava la speranza di la comune salvezza, la fede della gente ne la vittoria e nella gloria del comune destino, mentre oggi dal sangue plebeo non rigogliano che la borsa e la boria degli stemmati filibustieri su la rinnovata servitù e su

l'inasprita misera degli umili; e che i sacerdoti del bieco iddio il cuor delle vergini e dei bambini strappavano dai petti lacerati d'un colpo del loro fomribile coitello di diaspro, mentre voi, voi cristiana e civile progenie di Cristo e di Rousseau, il cuor delle madri dissanguate lenti, a colpi di spillo, e le fragili vite dei figli superstiti soffocate d'inedia, fiato a fiato, assaporando nell'artiglio convulso e nell'occhio rapito lo spasimo della lunga agonia.

Se davvero negli ossari di Tezcuco inorridirono dinanzi alla piramide di centotrentamila cranii i compagni di Hernando Cortez quattrocent'anni fa, che cosa diranno i nuovi conquistatori, che urgono alle porte del vecchio mondo, quando domani dinanzi alle chiuse di scheletri che avranno colmato le paludi, deviato il corso dei fiumi, sbarrato il passo dei monti, perderanno la stessa nozione del numero, cercando indarno i segni della pietà e della civiltà di cui andiamo così orgogliosi? Che cosa diranno?

Perché sono alle porte i conquistatori. Perché essi verranno; essi vengono, rumoreggiano alle porte: badate a voi, buona gente, che chiede al macello il vigore, al sangue il battesimo, allo strazio la gioia, alla rapina la fortuna.

Badate a voi! Po' rebbero venire prima che sia esausto il seno delle madri, il ventre dei figli, la pazienza eroica dei servi.

Innumeri, irresistibili, inesorati come il ciclone.

Insegnate il disprezzo d'ogni imbelles senso umano e civile: vi mostreranno essi al primo incontro che la vendetta fatta giustizia non conosce pietà.

Mentana.

- 1] Sabagun "Hist. de Nueva Espana", Lib. I, Cap. 12.
- 2] Torquemada "Mon. Ind.", VII, cap. 21.
- 3] Hist. Cick. M. S.

PEL CONVEGNO DEI SOVVERSIVI CONTRO LA GUERRA

Il Comitato di New York esaminato bene le questioni che si agitano attorno alla possibilità e alla necessità di un convegno di tutti i sovversivi d'America per un'intesa sull'atteggiamento da prendere di fronte alla pazzia guerrafondaia che fa strage della carne proletaria, e sentito il parere di parecchi compagni e gruppi di località diverse, è venuto nella determinazione di suggerire ai sovversivi d'America che invece di un unico convegno si tengano parecchi convegni allo scopo di dare la possibilità a tutti di partecipare alla radunata e anche per evitare molto sciupio di danaro.

Ad esempio: un convegno sarà tenuto probabilmente in New York e località vicino a New York, ed a questa radunata potranno intervenire egualmente tutti quei compagni residenti nei dintorni. Un'altro potrà esser tenuto in una città del Connecticut. Un altro magari in Pittsburg per la Pennsylvania; un'altro in Chicago e un altro in San Francisco, ecc., ecc.

Abbiano però tutti una direttiva e uno scopo — sebbene socialisti, sindacalisti e anarchici esplichino poi, com'è naturale, coi mezzi e